

Antologia Vieusseux

Quadrimestrale

Nuova serie – a. XXV, n. 74

maggio-agosto 2019

Editoriale

GLORIA MANGHETTI

pag. 3

Leggere Maksim Gor'kij in Italia, al Gabinetto G.P. Vieusseux

LUCIA TONINI

» 5

Carlo Adolfo Schlatter, artista, pensatore e mistico nella Firenze del «mondo di ieri»

FEDERICA FRANCI

» 33

Una «buona ventura». Lettere di Diego Valeri a Paolo Arcari

PAOLO SENNA

» 47

DALLA SALA FERRI

Sul Taccuino dello svagato di Giorgio Caproni

ADELE DEI, ANNA DOLFI

» 65

NOTE DI LETTURA

a cura di

Andrea Muzzi (*Arte*)

» 75

Andrea Giuntini (*Economia*)

» 77

Katia Rossi (*Filosofia*)

» 80

Paola Italia (*Letteratura Italiana*)

» 85

Ernestina Pellegrini (*Letterature Comparete*)

» 92

Eleonora Negri (*Musica*)

» 100

Emanuele Sorace (*Scienze*)

» 104

Roberto Bianchi (*Storia*)

» 109

voci, che pure affiorano brevemente e quasi affettuosamente più volte in queste pagine. Brava gente dei più diversi mestieri, pensionati, ufficiali di carriera, casalinghe, «cucitrici di versi», tutti graniticamente sicuri della propria vocazione, si raccomandano e reclamano risposte, divorano il poco tempo a disposizione.

In quegli anni la preoccupazione più urgente di Caproni, affaticato da infiniti e pressanti impegni editoriali e giornalistici su diverse testate, era proprio quella di trovare un momento per sé e per la propria poesia (se ne lamentava spesso anche nelle lettere a Carlo Betocchi). Ed è curioso che si fermi più volte nel *Taccuino*, quasi ad esorcizzare se non addirittura a rovesciare il problema, proprio sul singolare e atipico rapporto dei poeti con il tempo. Una relazione speciale perché il poeta, secondo Caproni – al contrario dei potenti che manovrano le leve del mondo, quei «lorsignori» sbeffeggiati anche in poesia – «ha tempo da perdere», oltre che per piangere; è anzi egli stesso «un accumulatore di Tempo». Su questo tema si chiude il *Taccuino* Il 22 gennaio del 1961, poco prima dell'uscita di Caproni dalla «Fiera letteraria» per motivi politici: sui poeti che hanno «il gusto di ascoltare e centellinare il tempo».

ANNA DOLFI

Credevamo di conoscere tutto o quasi di quel che Caproni aveva scritto, dopo «Il Meridiano» (splendidamente curato da Luca Zuliani), *I racconti scritti per forza* (a cura di Adele Dei e Michela Baldini usciti da Garzanti nel 2008, a cui si deve affiancare il bel libro di Michela Baldini su *Giorgio Caproni narratore*, edito da Bulzoni nel 2009), i quattro volumi Aragno delle prose critiche (a cura di Raffaella Scarpa), l'infoltirsi degli epistolari (da ricordare in particolare per la straordinaria ricchezza quello con Carlo Betocchi), l'uscita delle interviste (edite nel 2014 dalla Firenze University Press all'insegna di un sintagma caproniano come *Il mondo ha bisogno dei poeti*), nuovi libri e raccolte di saggi (da un *Seminario Caproni* inscritto nel segno della forza della poesia, curato da Anna Dolfi per la FUP, a una recentissima una sezione 'giovane' dedicata a Caproni dal numero 310 dell'«Immaginazione»), eppure, non solo quella critica, ma anche la bibliografia d'autore ha continuato e continua rapidamente ad accrescersi. Non a caso una nuova e aggiornata edizione della *Bibliografia delle opere e della critica* fatta sei anni fa da Michela Baldini per Bibliografia e informazione, che raccoglieva quanto uscito dal 1933 al 2012 di e sull'autore, è prevista entro l'anno per i tipi FUP ad opera della stessa stu-

diosa, per consentire agli appassionati, con le centinaia – forse addirittura migliaia – di rimandi aggiunti, di navigare con maggiore agio nel pelago caproniano. Né stupisca la metafora marinaresca, visto che l'ultima voce dei *repêchages* d'autore è costituita proprio da quasi una cinquantina di pezzi che sembrano muoversi con quella libertà garantita dagli spazi ampi e dal favorevole vento dei mari.

A un primo impatto, il *Taccuino dello svagato* (ottimamente curato da Alessandro Ferraro. Con la sola sigla TS seguita dal rimando secco di pagina rinverremo alle pagine di quel libro, omettendo spesso il titolo del pezzo di riferimento che le contiene), che ha chiuso da Passigli il 2018 con il volto ossuto, lo sguardo distratto, ma concentrato altrove, del nostro poeta – che pure ha la penna in mano, visto che davanti al reale, quale che sia, non si può che scrivere -, colpisce per novità, originalità, per il tono scanzonato di un autore che non avevamo mai visto divertirsi così, con se stesso e con i suoi lettori. Abbandonato il tono colto della recensione, l'amabile e obbligata attenzione ai libri in uscita, la ricchezza delle citazioni che avevano contrassegnato le pagine di altre sue prose critiche, a venirci incontro questa volta (mi diverto adesso a giocare con il nesso consonantico *vg*) è un uomo che trae frutto dall'essere 'svogliato', distratto, quasi in vacanza dagli abituali doveri che impongono un conseguente codice di comportamento anche scrittorio, un uomo che ha deciso di mettersi in ascolto soltanto dei propri umori mentre con sguardo ironico e divertito si guarda intorno e riflette sulle contraddizioni della società e la sua degenerazione, la stupidità degli uomini, compresi gli aspiranti poeti (ansiosi solo di *raccomandazioncelle*, dimentichi della fatica dello studio, intenti piuttosto al lamento e al velleitario desiderio di fare della poesia un incongruo 'primo mestiere').

Avendo deciso di ascoltare il cuore, Caproni per una volta, concentrato nell'autoauscultazione, è attento piuttosto al suo ritmo, agli interni stantuffi che fanno riaffiorare *intermittences* che finiscono quasi inevitabilmente per ricondurre a Genova, alla costiera ligure, al cimitero di Palermo, ai versi degli amati Baudelaire, Frénaud... Ma è il caso di partire dall'inizio, dalla rubrica della «Fiera letteraria» da cui nasce la raccolta del nostro *Taccuino*, una rubrica quasi triennale, avviata nel 1958, l'anno in cui Caproni traduceva poeti per la mitica e introvabile *Poesia straniera del Novecento* di Bertolucci e annotava 'versi vezzeggiativi' per Annina. E in effetti sul tono 'vezzeggiativo' (fatto di parole dolci, di diminutivi, di forme affettive non a caso inventate per tradurre o parlare di una madre ritornata all'improvviso fanciulla) si modella l'intera collaborazione caproniana, soprattutto nel primo anno, anno e mezzo. A guidare la penna è per esplicita confessione un cuore/taccuino, un cuore che ha registrato più o meno con-

sapevolmente i fatti, le emozioni, e che le fa riemergere, proustianamente, si potrebbe dire, mescolando memoria volontaria e involontaria. Visto che la svagatezza serve proprio a favorire quel momento magico che consente, nell'inconsapevolezza, il ritrovamento del tempo e la sua corretta lettura. Dando, in cambio del cammino zigzagante imposto dalla 'mobilissima' calamita cuore (che si volge là dove vuole, e in modo impreveduto), e della fatica che ne consegue, un'improvvisa felicità che si dispiega nell'imprevedibilità liberatoria della scrittura. Che non a caso riconduce però, a dispetto della leggerezza apparente di cui qui si compiace, ai nodi tragici dell'esistenza, se è vero che il primo pezzo apparso sulla «Fiera» (*La macchina e la penna*) contiene (con una minima variante: ... e anch'io, che diventerà ... perch'io) la lirica incipitaria del *Seme del piangere*, un libro dove il pianto si fonde al vagheggiamento e al rimorso sospeso:

... e anch'io, che nella notte abito solo,
 anch'io, di notte, strusciando un cerino
 sul muro, accendo cauto una candela
 bianca nella mia mente, apro una vela
 timida nella tenebra, e il pennino
 strusciando che mi scricchiola, anch'io scrivo
 e riscrivo in silenzio e a lungo il pianto
 che mi bagna la mente...

D'altronde il cuore, a ben pensarci, non può parlare d'altro, e a nient'altro possono ricondurre le «bastarde cannuce» o le «macchinette» a cui è affidata la trascrizione dei moti del cuore. Luce nella tenebra, providenziale 'candela', la penna è quanto consente di navigare nel 'cimitero marino' del cuore, per suonare (eloquente la parallela emozione provata nel sollevare il coperchio della macchina da scrivere e quello del pianoforte: TS 64; così come significativi sono i termini musicali che affiorano qua e là, *in minore, diminuita*: TS 82), «all'altezza del cuore» (così in *Giugno, il premio in pugno?*, TS 67) il mezzogiorno valeriano («Midi le juste»), che volge alla finale speranza di giungere a un «universo sempre ricominciato», a cui il mare/il vento danno coraggio, nel tentativo, ancora valeriano, di vivere.

Insomma, a dispetto di tutto, qualcosa di significativo e indelebile si traccia e si può leggere sulla «schedina ingiocabile» (TS 68) non solo dei premi letterari, ma dell'esistenza, zippata ai margini anche da frammenti di versi, di scrittura, di letture, di 'operette' che fanno il verso alla cadenze facili del primo Ottocento italiano (si pensi tra le altre, parimenti significative, alla citazione di uno sconosciuto Jacopo Vittorelli, che ebbe però alcune sue liriche musicate da Bellini e Verdi, e la cosa non dovette essere

sfuggita al nostro melomane autore), da ‘musicine’ cantabili, piuttosto che da citazioni dalla grande poesia, che sta piuttosto sullo sfondo a costituire la trama necessaria, come le linee del pentagramma su uno spartito. La scelta definitiva di Caproni va in ogni caso alla *nuance*, alla sfumatura che si nutre del contrasto, delle contrapposizioni tra bianco e nero, giorno e notte... (sì che in definitiva potrà scegliere anche di mettersi dalla parte di Dio creatore contro l’odierno riduzionismo scientifico che rischia di uccidere le metafore, i miti, perfino gli *Inni alla notte*, che pure si pagano, grazie all’alternativa manichea vita/morte, a prezzo della vita; TS 78).

Ma torniamo alla Liguria, a Genova, al caldo dell’estate, all’afrore, al lavoro, ai cantieri, alle sirene (TS 84-85), agli oggetti-temi cari alla poesia caproniana, alle chiesine disperse, alle «ragazze in salita» (TS 86; talvolta anche «un poco impure»: TS 163), a Loco di Rovegno, a Fontanigorda, al «profondo verde beethoveniano dei boschi» (TS 87), a tutti i luoghi mitici per i lettori dell’*Opera in versi*; ai cacciatori, ai treni (naturalmente accelerati), alla luce tenue, ai volatili (cicale, avvoltoi, strigi... : TS 92), a tutto quel variegato bestiario che popola anche l’apostrofe baudelairiana all’ipocrita lettore (più volte richiamata e abbondantemente citata, e non solo nel pezzo su *I mostri*).

Diversamente, con una schermatura maggiore, in *Né tempo né luogo* sarà ricordata la celebre romanza dell’*Elisir d’amore: Una furtiva lacrima*, dal momento che di lacrime, anche se in gioco e in parodia, nel *Taccuino dello svagato* si parla parecchio, visto che a nient’altro può condurre, ove lo si ascolti con tendenza vezzeggiativa, lo scordato strumento montaliano che porta il nome di cuore (espressamente citato in TS 99). Non mancano a *latere* commenti arguti da prose del malumore (il diritto di scegliere i libri di cui parlare, la stroncatura che «è un lusso che l’autore deve meritarsi»: TS 117; la noia per una produzione letteraria ripetitiva e scarsamente innovativa: TS 131; mentre si afferma che «parola, ritmo, verso, discorso poetico restano ancora ingredienti necessari alla poesia»: TS 122), qualche micro-saggio o recensione abbozzata con omissione frequente delle coordinate del suo oggetto, sì che è legittimo talvolta chiedersene lo scioglimento o la veridicità, eppure quanto colpisce di più è un pezzo da molti punti di vista singolare, che accanto ad evocazioni poetico-saggistiche alte (che vanno da Voltaire a Carducci, a Fallacara, a Tentori...), ci porta al *fagottino*, alla *latteria* che fanno la loro apparizione in un pezzo su Amalia Guglielminetti (*Una lira di poesia*: TS 139). A riprova del *mélange* dissacrante e quasi blasfemo che il poeta fa degli elementi della vita e delle suggestioni della letteratura fino al punto da usarli per una lontana poetessa e per l’amatissima Annina, nella splendida *Ad porta inferi dei versi livornesi* nel *Seme del piangere*.

Ma possiamo ricordare anche, nelle *Campane di Alte*, la nebbia, la galaverna, i rintocchi, la voce delle anime che fanno pensare all'ultima poesia, consapevole com'era ormai l'autore che «il tempo stringe» (TS 185), e che il *Desdichado* nervaliano (di cui poi nel *Congedo del viaggiatore cerimonioso*) può avvicinarsi al suo Enea (TS 205), parimenti accompagnato da torri cadute, se non abolite. Già, perché al poeta, inetto, svagato agli occhi dei più, è affidato il ricordo dell'umanità perduta, visto che è topico della sua natura piangere (TS 216), magari non facendosene accorgere, sulla miseria umana e sulla sua sofferenza: «Il poeta ha tempo da perdere, ha tempo per piangere [...] cercando di capire (di sentire) e di porgere un disperato aiuto, primo fra ogni altro a stentare e a soffrire» (TS 216). Mentre utilizza, per dire il pianto, nel cerchio della poesia (*Vecchia pagina - Il cerchio*: TS 234-236), perfino temi sportivi e i relativi strumenti (si pensi alle biciclette, di cui alla ben nota lirica), o patetiche, strazianti figurine animate come quella del rospo Rigoletto, colto in delicato dialogo con la figura materna. Il poeta, gran «raccattatore» e «centellinatore» di un tempo battuto per misure brevi (breveissime, anzi, con un ritmo da semibiscrome: TS 257); il poeta «accumulatore del tempo» (TS 251), quell'energia condensata non potrà restituirla che per pulsazioni, proprio come la motopompa del finale cimitero di Santo Spirito. Là dove, nel giardino dei morti, a dispetto dell'oro e del miele del sole del mattino (TS 245), solo «il tutto finisce» troneggia, riverberandosi sulle lapidi dove sono iscritti i nomi di Anna Picchi e di Attilio. Sarà proprio lì, in quel prato-giardino, che il Caproni del 1960 avvicinerà a una mitica vagheggiata fanciulla (una sorta di Ilaria del Carretto del sud) la fidanzata precocemente morta (*Quale debole siepe fu l'amore!*: TS 246; e il prelievo dai sonetti per Olga Franzoni è di nuovo parlante), operando anche una significativa dislocazione di offerta affettiva destinata a ripetersi nel tempo ancora almeno una volta. Caproni aveva infatti da poco congedato *Il muro della terra*, quando si trovò ad antologizzare, per una rubrica radiofonica, *Il girasole* (cfr. G. CAPRONI, *Il girasole. Una rubrica radiofonica*, a cura di Giada Baragli, Firenze, Firenze University Press 2017), a distanza di appena una settimana (rispettivamente nella I puntata, del 2 aprile 1975, e nella VI, del 9 aprile dello stesso anno), un testo teatrale di Alfred de Musset e un racconto di Sandro Penna. Nel primo, citato a proposito dello *spleen*, un personaggio, Fantasio, resiste agli inviti e al divertimento, opponendo la noia, la sazietà, l'immagine della morte, «il gelo di gennaio nel cuore», alla vita; nel secondo, dal significativo titolo *La morte* (S. PENNA, *La morte*, in *Un po' di febbre*, Milano, Garzanti 1973), un figlio vaga a lungo in un cimitero con «povere ginestre [...] avvizzite» tra le mani nella difficile ricerca della tomba paterna. Dopo un pensiero di sostituzione 'generazionale' (l'idea di portare i fiori – in caso di non

ritrovamento della tomba – sul tumolo di un bellissimo adolescente morto annegato), e insistenti auto-accuse che ripetono i «rimproveri» del «padre vivo alla [sua] indolenza», l'immagine improvvisa, in primo piano, del padre giovane («era lieve il sorriso di mio padre»), induce il protagonista, sotto la pioggia, di sera, a fuggire dal cimitero, portandolo in un'osteria, in un paesaggio buio, di vento, di ombre.

Difficile non pensare, mentre si legge la prosa a stantuffo del *Taccuino* (autopompa, motopompa che segue il ritmo dell'Eternità del nulla) a questi due testi – che si situano probabilmente tra *Il congedo del viaggiatore cerimonioso* e *Il muro della terra* – con particolare riferimento a una lirica capitale come il *Vetrone* – come a una sorta di auto-commento che si serve anche di De Musset, di Penna, o del mai dimenticato Machado delle *secretas galerías del alma*, per proiettare verso l'alto, là dove stanno quelle stelle che la modernità vorrebbe opacare, l'unica leopardiana verità che riconduce alla dimenticanza che arresta, al pari della morte, la «debole siepe» d'amore.